

■ BRESCIA. Il nuovo ministro dei Lavori Pubblici è entrato ieri per la prima volta a Palazzo Chigi. Il vecchio ministro Antonio Di Pietro nello stesso giorno si è fatto vivo, per la prima volta dopo le dimissioni. Dove? Varcando - a sorpresa - il portone del palazzo di giustizia di Brescia. In compagnia del suo amico ed avvocato Massimo D'Amico. Morale di pietresca del blitz? In estrema sintesi, potrebbe essere questa: «Da oggi non sono più un ministro, a tutti gli effetti. E così posso ricominciare la mia battaglia».

Sono rimasti in tribunale per poco più di un'ora. Il tempo necessario per annunciare alla procura della repubblica che presto Di Pietro presenterà una memoria scritta ove riassumerà il quadro delle 142 denunce e querele presentate negli ultimi mesi, comprese quelle per la fuga di notizie sulle indagini spezzine. L'ex pm, indagato a Brescia in una nuova inchiesta per abuso d'ufficio e concussione, ha firmato anche una paginetta di verbale, in attesa di più corpose e focose deposizioni, preannunciate ieri.

L'ex magistrato, una volta uscito, ha rispettato una personalissima consegna del silenzio. Mentre ha preferito affidare all'Espresso, in edicola da oggi, ulteriori precisazioni sulle ragioni del clamoroso addio al governo Prodi: «Per me è cominciata l'ultima partita... Ma se avessi continuato a fare il ministro con la campagna che montava giorno dopo giorno, avrei corso due rischi. Da una parte quello di lavorare male, essendo costretto a rispondere colpo su colpo a insinuazioni e pettegolezzi. Dall'altra quello di causare problemi, intralci, fastidi all'intero governo per cose che nulla c'entrano con le attività politiche e amministrative del consiglio dei ministri».

Alle 11,10 avvocato e cliente se ne sono andati lasciando un po' in subbuglio la procura bresciana, dove nessuno ieri mattina, a quanto pare, li attendeva. I cronisti erano accorsi in fretta e furia da Monza, dove avevano atteso invano l'ex magistrato in occasione dell'udienza (rinviata al 6 marzo 1997) di un processo per diffamazione dove è parte lesa (al centro, un articolo pubblicato su *Giornale*). «Siamo venuti questa mattina, e non prima - ha detto al termine D'Amico - perché solo ieri (l'altro giorno, ndr) è stato nominato il nuovo ministro e il primo nostro atto è stato quello di presentarci alla magistratura per dimostrare che il dottor Di Pietro non ha mai lanciato messaggi trasversali, come qualcuno sostiene, ma ha sempre indicato nomi, fatti e circostanze precise». «Abbiamo voluto che la procura bresciana fosse a conoscenza di tutte le denunce presentate dal dottor Di Pietro - ha spiegato il legale - anche per evitare strumentalizzazioni. E per evitare che qualcuno pensi che il dottor Di Pietro non abbia quel rispetto della magistratura che, invece, ha sempre avuto».

Antonio Di Pietro si è limitato ad assistere, stringendo mani di passanti a destra e a manca. E D'Amico si è concesso solo una battuta, all'esordio di una sua intervista ai Tg Rai. «Sono venuto qui per presentare il mio nuovo avvocato», ha detto il legale (un riferimento all'indagine bresciana nei confronti dello stesso D'Amico per millantato credito). E Di Pietro si

Riunione improvvisa del pool di Milano

I magistrati del pool di «Mani pulite» si sono riuniti nel tardo pomeriggio di ieri nell'ufficio del procuratore Francesco Saverio Borrelli. Al termine nessuno dei partecipanti ha rilasciato dichiarazioni sulla motivazione dell'incontro. Face serie e tesa, nessuna voglia di parlare. Di dare spiegazioni, anche se le domande erano tutte lì, ferme a mezz'aria. Tuttavia, secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti giudiziari, Borrelli e i suoi collaboratori avrebbero analizzato la situazione dopo il procedimento avviato nei loro confronti dalla magistratura di Brescia per una ipotesi di «abuso d'ufficio». In pratica potrebbe essere stata valutata la possibilità di mettere insieme una documentazione per dimostrare l'assoluta infondatezza dell'ipotesi accusatoria. Un'ipotesi accusatoria, che sarebbe stata affrontata dal pool solo ieri, in questa riunione, e che però da giorni tiene Borrelli e i suoi su di giri. L'inchiesta bresciana era nata dopo che un magistrato romano aveva presentato un esposto per segnalare alcune presunte irregolarità nella gestione di alcuni processi che non sarebbero stati di competenza milanese. Diversa è invece la posizione dell'ex ministro Di Pietro indagato a seguito della vicenda Pacini Battaglia.



Di Pietro accompagnato alla Procura di Brescia dall'avv. D'Amico e sotto D'Ambrosio

Alabiso/Ansa-Marcotulli/Sintesi

Il contrattacco di Di Pietro

Ai pm di Brescia: «Ecco tutti i miei nemici»

«Per me è l'ultima partita». A tutela, fa capire, di se stesso e di Mani pulite. L'ex ministro Antonio Di Pietro è giunto a sorpresa al palazzo di giustizia di Brescia. La prima volta dopo le dimissioni. Ha ricordato le 142 denunce presentate negli ultimi tempi e ha annunciato una memoria. «Mi sono dimesso per non intralciare il governo e per non dare l'impressione di difendermi dall'alto di una posizione di potere».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

è limitato a replicare: «Invertendo l'ordine... Com'è? Ah, invertendo l'ordine degli addendi il risultato non cambia».

Di Pietro e D'Amico ieri mattina si sono recati prima ad incontrare il procuratore della repubblica Giancarlo Tarquini, cui si sono aggregati anche i pm Silvio Bonfigli e Francesco Piantoni. Prima di lasciare il tribunale di Brescia, Di Pietro e D'Amico si sono recati anche nell'ufficio del gip Andrea Battistacci. A quanto pare, anche se l'avvocato non ha confermato, per opporsi alla richiesta di proroga delle indagini su Di Pietro dedicate al falso ideologico (ovvero, quello che sarebbe stato commesso svolgendo a Milano interrogatori a catena durante il boom di mani pulite, senza che il pm fosse sempre presente) e per opporsi alla richiesta di archivia-

zione delle indagini sul dirigente locale della Digos, collaboratore dei pm Bonfigli e Salamone (si tratterebbe di irregolarità nella stesura di rapporti). Nella sua prima opposizione, Di Pietro avrebbe spiegato come avvenivano gli interrogatori a Milano, su sua delega e sotto suo stretto controllo. Lo stato d'animo di Di Pietro, alla fine dell'incontro? Taciturno, ma, almeno in apparenza, di buon umore. Ha persino «abbordato» un'anziana signora accompagnandola a braccetto per dieci minuti e chiacchierando amabilmente. Non è stata fissata ancora la data del vero e proprio interrogatorio di Di Pietro. Mentre in questi giorni la procura continua a studiare le carte arrivate da La Spezia e gli interrogatori non dovrebbero cominciare prima della settimana prossima.

In attesa di chiarimenti giudiziari, non resta che affidarsi, per capire qualcosa del Di Pietro-pensiero, al settimanale *L'Espresso*, che da tempo offre racconti esclusivi sulle mosse dell'ex pm. Antonio Di Pietro spiega di aver trascorso dalla fine di settembre, poco dopo l'avvio del «caso La Spezia», «tutti i sabati e le domeniche a scrivere esposti e querele». «Per cercare di arginare il mare di fango che mi gettavano addosso - sostiene - con l'impressione che queste mie iniziative potessero essere viste come il tentativo di un potente di far valere la sua carica. Anche per questo ho deciso di andarmene». Adesso, spiega Di Pietro, «sono pronto per andare a vedere il gioco». «Anche se - aggiunge - a me sembra quello di sempre: un castello al quale mancano le fondamenta». Antonio Di Pietro, «dopo i suoi «Basta!» agli «investigatori iperzelanti e fantasiosi, ai «magistrati invidiosi», ai «calunniatori prezzolati, agli «imputati rancorosi e vendicativi» - lo aveva invitato a fare i nomi, Di Pietro risponde: «Sono tutti elencati, uno per uno, nel mio primo interrogatorio davanti ai procuratori di Brescia, il 2 luglio 1995. Chiesi tutela allora contro chi mi calunniava e cercava di distruggere il lavoro di Mani Pulite. La situazione non è cambiata, le persone neanche».



D'Ambrosio: «Il pool fa paura ai corrotti Non certo Di Pietro»

«Comunque vada a finire, arrivano schizzi di fango che sarà difficile lavare, anche dopo proscioglimenti o archiviazioni. Non vogliamo la riconoscenza di nessuno, ma che almeno ci diano atto che abbiamo fatto il nostro dovere. Per il bene del Paese occorre che la stagione dei veleni cessi al più presto». Così il Procuratore Aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio conclude un'intervista a «Panorama». D'Ambrosio, pur ribadendo la stima per Di Pietro e la certezza che non abbia commesso nulla di illecito nel suo lavoro di magistrato, fa qualche critica al suo ex collega, che ha detto di essersi dimesso da ministro dei Lavori Pubblici per fermare «la mostrosità» in atto contro le inchieste milanesi.

Afferma D'Ambrosio: «Abbiamo fatto il nostro dovere e non abbiamo niente da temere». E poi: «Se Di Pietro mi avesse interpellato prima di farlo, gli avrei detto: «Non ti preoccupare per noi, ci difendiamo bene da soli». Ma, sui quesiti nati intorno a Di Pietro nelle indagini del Gico e in quelle di Brescia e La Spezia, D'Ambrosio afferma di non aver avuto «assolutamente mai» dubbi su di lui: «Credo che Di Pietro abbia lavorato benissimo, sia stato uno degli elementi fondamentali per la riuscita di Mani Pulite». Inoltre respinge l'ipotesi che Di Pietro possa aver preso del denaro: «È pura fantasia che un personaggio diventato simbolo della lotta alla corruzione si lasciasse anche solo tentare e accettasse denaro». Ma Di Pietro fa ancora paura? «Tanta gente non è stata scoperta. E noi, qui a Milano, continuiamo a lavorare. Questo fa paura, non certo Di Pietro». D'Ambrosio ricorda che c'è chi vuole fermare Mani Pulite.

Annulato il giudizio dell'Assise Sentenza della Cassazione chiude il caso «Loggia P2» Gelli definitivamente libero

■ ROMA. Si è conclusa definitivamente mercoledì davanti alla prima sezione penale della corte di Cassazione la vicenda processuale della Loggia P2. La suprema corte ha dichiarato «inammissibile per mancanza di documentazione» il ricorso dell'avvocatura dello Stato contro la sentenza di assoluzione dal reato di cospirazione per appartenenti alla Loggia P2. Ha dichiarato «estinti per prescrizione» i reati di calunnia e millantato credito per i quali Licio Gelli era stato condannato a 9 anni di reclusione ed ha respinto un secondo ricorso con il quale Gelli chiedeva la riapertura del processo sull'archivio unguaiano ritenendo che non si potessero considerare riservate notizie già pubblicate dai giornali.

La suprema corte ha quindi annullato senza rinvio, per i reati di calunnia e millantato credito, la

sentenza della corte di Assise di Appello di Roma, con la quale Gelli era stato condannato ad un totale di 17 anni di reclusione, (5 dei quali condonati) per quei reati e per il procacciamento di documenti contenenti notizie riservate.

«Anche quest'ultima condanna - ha spiegato il legale di Gelli, Michele Gentilioni - che riguardava il possesso dell'archivio unguaiano, è stata dichiarata non procedibile per difetto di estradizione. Il mio cliente, dunque, è libero e non ha più alcuna pendenza per quanto riguarda il processo P2. L'unica pendenza che gli resta riguarda il banco Ambrosiano». Quanto alla mancanza di motivazione del ricorso dell'avvocatura, «la Cassazione - ha spiegato l'avvocato dello Stato Giuseppe Lancia - non può dare un giudizio di fatto, ma un giudizio di logicità o di diritto».

Ardeatine, il processo passa dal tribunale militare a quello ordinario. Il pm Intelisano: «Siamo al capolinea»

Scarcerato l'ex nazista Karl Hass

WLDAMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Clamorosa svolta nella vicenda di Karl Hass, uno dei massacratori delle Ardeatine insieme a Erich Priebke. Il giudice dell'udienza preliminare Giuseppe Mazzi, nel corso dell'udienza di ieri che doveva discutere sul rinvio a giudizio dell'ex maggiore delle Ss, ha invece accolto la richiesta delle Parti civili sul «difetto di giurisdizione» dell'autorità militare sul caso e ha ordinato la revoca degli arresti domiciliari per lo stesso Hass che è tornato in libertà. In poche parole questo significa che i giudici militari ammettono che della strage delle Ardeatine (sempre per quanto riguarda Hass) dovrà occuparsi, d'ora in avanti, la normale autorità giudiziaria. Si tratta di una decisione che ha colto tutti di sorpresa anche perché questo significa riaprire anche tutta la vicenda Priebke. Già nel corso del processo contro uno dei torturatori di via Tasso, le parti civili avevano chiesto, più volte, ai giudici militari di riconoscere un

«difetto di giurisdizione», ma la richiesta era sempre stata respinta. Si era sempre sostenuto, in realtà, che Priebke doveva essere considerato un militare a tutti gli effetti anche se appartenente alle Ss, una milizia di parte di Hitler e non il normale esercito tedesco impiegato in guerra. Ora il dott. Mazzi ha completamente ribaltato questa tesi. La strage delle Ardeatine venne portata a termine dalle Ss, appunto milizia di parte e non dall'esercito tedesco. Così, sorprendentemente, si hanno, ora, due imputati per lo stesso reato: uno sarà di nuovo processato e giudicato dal Tribunale militare e l'altro dovrà essere processato dal giudice ordinario. Insomma, le indagini su Priebke potranno essere ancora condotte dal pubblico ministero Antonino Intelisano che, invece, non potrà più indagare su Hass.

Si tratta - come dicono i «tecnici» - di una incredibile «scollatura» che dovrà essere sanata d'urgenza in

qualche modo. Tutto, ieri mattina, era cominciato normalmente e tranquillamente. Hass era arrivato, sotto scorta, nell'aula del Tribunale militare. Alle dieci, la seduta era regolarmente iniziata alla presenza degli avvocati delle parti civili, del pubblico ministero, del difensore di Hass, Stefano Maccioni e dei familiari delle vittime delle Ardeatine. Aula rigorosamente chiusa, invece, per i giornalisti. Subito in apertura d'udienza, i legali delle parti civili Di Lascio e Gentili, si erano alzati e avevano chiesto al giudice di pronunciarsi in via preliminare, proprio sul difetto di giurisdizione del Tribunale militare. Una richiesta mille volte presentata e mille volte respinta nel corso del processo Priebke. Il dott. Mazzi, a questo punto, si ritirava in camera di consiglio. Poi, alle 17 circa, il dott. Mazzi convocava le parti e dava lettura della propria decisione: Karl Hass non poteva essere rinviato a giudizio per le Ardeatine, né i giudici militari avrebbero dovuto più occuparsi di lui. L'ex maggiore delle Ss - secondo

il dott. Mazzi - faceva parte degli apparati di sicurezza delle Ss e non poteva, dunque, essere considerato, a tutti gli effetti, un soldato combattente dell'esercito tedesco. Faceva parte della milizia privata del regime e come tale doveva dunque essere giudicato da una normale Corte d'Assise. Per questo motivo, venivano anche revocati gli arresti domiciliari. L'ex nazista, per la giustizia militare, poteva, dunque, tornare in libertà. Insomma, di nuovo una decisione clamorosa che riapre tutto il quadro sulla partecipazione di Hass alla strage delle Ardeatine, ma che rimette in discussione anche tutta la vicenda Priebke. Il processo contro l'ex capitano nazista di via Tasso, come si ricorderà, era stato annullato dalla Cassazione dopo che il presidente Agostino Quistelli aveva fatto sapere in anticipo che lo avrebbe assolto. Già la vergognosa sentenza che aveva rimesso in libertà Priebke, aveva scatenato, come si ricorderà, un vero e proprio putiferio. Poi, colpo di scena con la ricusazione del

Tribunale da parte del pubblico ministero Intelisano e il riarresto di Priebke in base ad una richiesta di estradizione presentata dalla Germania. Infine, annullamento di tutto il processo da parte della Cassazione. Ora, l'altrettanto clamorosa decisione di accogliere, da parte del Gup, la «carenza di giurisdizione» dei giudici militari, sollecitata dai legali delle parti civili. Un rebus incredibile e un vero e proprio tracollo della giustizia militare, nei confronti di due assassini confessi dei martiri delle Ardeatine. Ripetiamo: due ufficiali delle Ss accusati degli stessi reati e degli stessi fatti. Uno sarà di nuovo giudicato dai magistrati militari e l'altro da una Corte d'Assise ordinaria. Incoerenza assoluta con il rischio che i due personaggi, in qualche modo, ne ricavano, qualche beneficio.

La cosa è apparsa talmente clamorosa che il Pm Intelisano ha deciso, di tenere subito una conferenza stampa nel corso della quale ha espresso sgomento, invocando l'intervento del legislatore.

Dopo il caso Phoney Money

Il pm Monti al Csm «Ad Asti non ci resto» Tensione in Procura

MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Rottura completa tra il procuratore capo della Repubblica di Aosta, Maria Del Savio Bonaudo, e il suo sostituto, David Monti, titolare fino ad alcune settimane fa dell'inchiesta Phoney Money.

Un'inchiesta scottante. Comincia nell'aprile scorso con gli arresti di un faccendiere vicino agli ambienti leghisti, Gian Mario Ferramonti, e di alcuni personaggi sospettati di una colossale truffa ai danni di alcune banche internazionali. L'inchiesta fa notizia, prima ancora di impennarsi con indagini a 360 gradi che rivelano di giorno in giorno scenari inediti, fino a prefigurare un altro filone, denominata «Lobbying». Un filone d'inchiesta inquietante. Il magistrato fiuta la pista di una presunta associazione segreta che avrebbe tentato di condizionare le istituzioni.

Inizia così il mulinello di personalità di spicco sentiti dal piemonte: esponenti politici, direttori di giornali, alte gerarchie militari, manager di industria e di «board» di Stato, ultimi l'ex amministratore delegato delle Fs, Necci, il leader del Carroccio Bossi, fino agli avvisi di garanzia spediti all'inizio di novembre all'amministratore della Stet Pascale e al generale della Finanza Niccolò Pollari. C'è posto per tutti, forse troppi per accettare un denominatore comune, se il 13 novembre, la dottoressa Del Savio Bonaudo gli sottrae l'inchiesta. Così ieri mattina, Monti ha varcato il portone di palazzo dei Marescialli per consegnare alla terza commissione del Csm la sua domanda di trasferimento. Un atto quasi dovuto per la distanza che si è progressivamente scavata tra i due. Ma, senza preavviso. Era nell'aria, ma la dottoressa Del Savio Bonaudo è rimasta comunque sorpresa. «Non ne ero a conoscenza, come non sapevo del suo viaggio a Roma».

Ufficialmente Monti è in ferie dall'inizio della settimana. Dovrebbe riprendere il lavoro domani, salvo sorprese dell'ultima ora. Evento che nella Procura di Aosta considerano ormai una regola, più che un'eccezione. Il clima si è surriscaldato. Ma, come si vede, con effetti diversi sui protagonisti. O meglio, sugli antagonisti. Dire che «la dottoressa di ferro» si sia mantenuta riservata è quasi un eufemismo. In realtà, sulle ragioni del provvedimento che hanno determinato la frattura con il piemonte, è abbottonatissima. Chi ha cercato di strapparle una battuta, ha dovuto ripiegare con un intimo convincimento: qualunque giudizio possa esprimere il Csm, lei, Maria Del Savio Bonaudo, l'inchiesta al suo sostituto non la restituirà mai. A meno che non sia il Guardasigilli in persona ad assumersene la responsabilità. Come dire, Monti si accomodi pure da un'altra parte. Un'eventualità non remota.

Nel breve colloquio, Monti ha prospettato al Csm un ventaglio di sedi di sua preferenza. Nell'ordine: Firenze, dove vive la sua famiglia, Palermo, Milano e Perugia. Ma i tempi e le modalità non sono né rapidi, né semplici.

Sotto il profilo burocratico, il magistrato è privo dei requisiti per chiedere il trasferimento, non avendo ancora maturato quattro anni di permanenza nell'ultima sede. Estrema ratio, la prima commissione dell'organo di autocontrollo, alla quale si è rivolto nella settimana scorsa per essere tutelato, potrebbe aprire nei suoi confronti la procedura per il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale. Tra le due commissioni è iniziato uno scambio epistolare per sapere l'una cosa fa l'altra, mentre il fascicolo sul caso Monti è in area di parcheggio.